

---

## CLINICA DELLA NOSTALGIA. NORMA E PATOLOGIA DEL NOSTOS

*Romolo Rossi e Piera Fele*

---

Il processo analitico è in qualche modo fondato sulla nostalgia, dato che si gioca sul filo dell'allora e dell'adesso, e lo sguardo rivolto indietro costituisce una condizione indispensabile per il suo sviluppo. Una componente nostalgica permea l'evolversi e il procedere dell'analisi, è un ingrediente fondamentale della relazione transferale, e rappresenta l'ostacolo forse più rilevante alla sua fine. Ma al di là della sua valenza intrinseca nel funzionamento del processo psicoanalitico, è possibile individuare e seguire il filo nostalgico che segna la vita di ognuno, su cui si fonda la tendenza a ipervalutare il passato e a costituire una mitologica età dell'oro verso cui tendere, e ad alimentare in ognuno, in diversa misura, una vena di *laudatores temporis acti* connessa al rimpianto di un mondo infantile che tuttavia delude ad ogni tentativo di ritorno.

Come spiegare questa dimensione psichica? La perdita andrebbe considerata come destino ineluttabile dell'uomo, ineluttabile perché non disgiungibile dall'evoluzione, che comporta la perdita dell'oggetto arcaico per poter aderire al nuovo oggetto, la perdita della situazione antica per potersi ripresentare nella situazione nuova, e così via. La continua distruzione dei legami, ripetizione della distruzione del legame primo, sembra essere connaturata alla esigenza di

procedere in una nuova realtà, esigenza che è, anzitutto, biologica. Dunque la depressione che ne consegue può essere considerata la via finale comune di quest'*iter* dell'uomo, come destino intrinseco dello svolgersi della sua tragedia interna. Guarire questa depressione, per così dire, fisiologica, corrisponde ad un movimento inautentico, a nascondere, negare, con quel tanto di negazione e di onnipotenza necessario al vivere normale: non è quello che così spesso facciamo noi tutti, inseguendo fantasie di successo, costruendoci fantasmi e mete inconsistenti di carriera e di ideali socio-politici, utilizzando il lavoro come tossicomani, un lavoro talora altrettanto mortale come la droga, con gli stessi problemi di overdose e di astinenza? Guarire vuol dire costruire un falso sé, anzi diversi falsi sé, con cui convivere e tra cui giostrarsi, tramite l'uso di moderati e discreti meccanismi di scissione. Esiste, come vedremo, un'altra strada di guarigione, o meglio, di gestione della depressione, ed è l'utilizzazione della fantasia, l'uso subcontinuo del *day dream*, che è soprattutto nostalgico.

Il tentativo fantastico del ripristino *a quo ante*, la negazione nostalgica dei distacchi successivi (dalla nascita, solo tollerabile con l'instaurarsi della paranoia primaria, cioè col reperimento di un oggetto persecutorio, fino al divezzamento e via via fino ai distacchi e le perdite successive, nel momento edipico, nella latenza, nell'adolescenza, nel mondo adulto), sono dunque l'essenza della continua operazione di guarigione, o, diremmo, di aggiustamento rispetto alla depressione che puntualizza ogni passo della vita. Depressione che è il tragico destino umano, e qui tragico è termine che si riferisce alla tragedia, e precisamente alla tragedia attica, di cui la perdita dell'oggetto d'amore è sempre tema centrale. Talora si parla di processo maturativo come superamento, nel senso di accettazione della perdita: ma non è così



facile impostare in questi termini la cosa, o per lo meno non è usuale incontrare chi sappia accettare la perdita, e sembra che, al di là di questo schema teorico non privo di un moralistico dover essere, il superamento che comporta una grande rinuncia e la cancellazione delle istanze nostalgiche, sia un evento forse improbabile, forse impossibile. Se consideriamo la depressione come un arresto al di qua dell'accettazione della perdita, in una dolorosa immobilità nostalgica dell'oggetto antico, allora dovremmo considerare condizione fisiologica di fondo la depressione, e patologia maniacale la normalità, come noi la intendiamo. Ogni progresso, ogni movimento è apparente, o meglio avviene come movimento in circolo, al servizio dell'arresto, tendente a riportare sempre nello stesso posto, a garantire l'immobilità della contemplazione dell'oggetto antico.

In quest'ottica, la nostalgia può assumere una valenza terapeutica, se compiutamente realizzata, con componenti sublimatorie, in una creazione fantasti-

ca, da utilizzarsi per progettare, lenire le frustrazioni, e immettere i nostri desideri in dimensioni più gratificanti. La nostalgia, in sostanza, può funzionare da base per il *day dream*. Freud sostiene che la fantasia è il sostituto, nella vita adulta, del gioco infantile, ma, a differenza di questo, viene spesso celata. Se è vero che "l'uomo felice non fantastica mai ...solo l'insoddisfatto lo fa", allora la fantasia deve essere interpretata come un appagamento di un desiderio o una correzione della realtà insoddisfacente. Il sogno ad occhi aperti è strettamente correlato alle componenti nostalgiche: «Il lavoro mentale prende le mosse da un'impressione attuale, un'occasione offerta dal presente e suscettibile di risvegliare uno dei grandi desideri del soggetto. Di là si collega al ricordo di un'esperienza anteriore, risalente in genere all'infanzia, in cui quel desiderio veniva esaudito; e crea quindi una situazione relativa al futuro la quale si configura come appagamento di quel desiderio: questo è appunto il sogno a occhi aperti o fantasia, recante in sé le tracce della sua provenienza dall'occasione attuale e dal ricordo passato. Dunque passato presente e futuro, come infilati al filo del desiderio che lo attraversa» (Freud, 1907, pp. 378 s.)

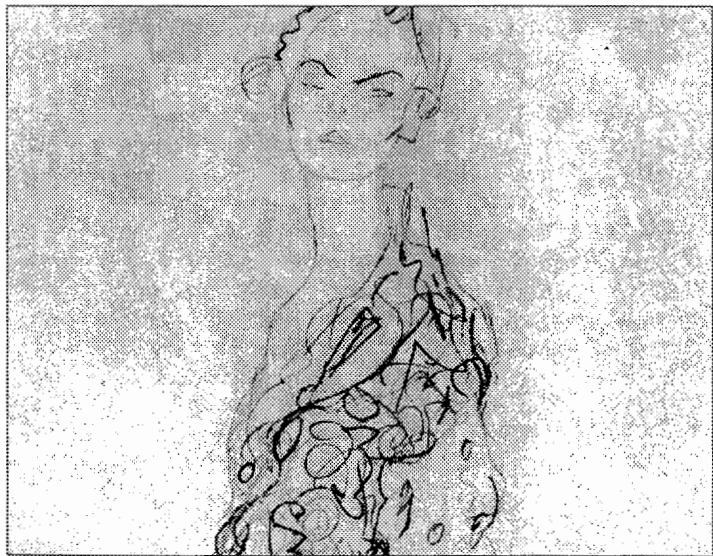
Il *day dream* si costituisce come attività sovrastrutturante che il soggetto usa per darsi una rappresentazione dei propri contenuti interiori, e per dare la prevalenza alla realtà interna. La capacità di fantasticare può definirsi come «una forma di pensiero che è stata mantenuta indipendente dall'esame di realtà, e che è rimasta soggetta solo al principio del piacere» (Freud, 1907, p. 377); la sua funzione è dunque ecologica, nel senso che consente di mantenere una certa quota di realtà interiore, nostalgica e arbitraria, compatibile con l'esistenza esterna. In questo senso, la nostalgia può essere elaborata e, per così dire, metabolizzata, e costituire il terreno per ul-

teriori progettualità. Tuttavia, questa possibile via di elaborazione della nostalgia, come capacità sovrastrutturante mediata dalla fantasia, e in grado di continuarsi nell'evoluzione psichica, presuppone il superamento della posizione depressiva.

In effetti, come abbiamo visto, la nostalgia può essere considerata esperienza universale e denominatore comune della vita psichica: tuttavia, è possibile postulare anche l'esistenza di una nostalgia patologica, o meglio, perversa. Se non è stato possibile superare la posizione depressiva, a causa di un trauma troppo arcaico o troppo grave sul piano narcisistico, il soggetto rimane ancorato ad un passato idealizzato, e l'investimento nostalgico è intensissimo e immobile. Freud stesso sottolineava che «l'eccesso di effusione e di intensità delle fantasie costituisce le condizioni per la caduta nella nevrosi o nella psicosi; le fantasie sono anche i primi abbozzi mentali dei sintomi morbosi lamentati dai nostri ammalati. Da qui si dirama un'ampia via laterale che conduce alla patologia» (Freud, 1907, p. 379). La nostalgia ha intrinseche possibilità evolutive in caso di superamento della posizione depressiva, ma se le angosce di perdita sono troppo intense o troppo arcaiche, l'esperienza depressiva si esaurisce nel timore della perdita e nel processo di interiorizzazione che ne consegue, e mancano tutte quelle operazioni che, oltre all'interiorizzazione dell'oggetto cui si deve rinunciare, mirano a sostituire nella realtà l'oggetto primario con un nuovo oggetto, tramite un processo di simbolizzazione, oggetto che deve poi essere difeso e protetto. In questa situazione, la nostalgia rimane immobile, al servizio del narcisismo, dove la tendenza verso l'oggetto arcaico è intensissima e irrisolvibile: qui la nostalgia diviene perversa, nel senso che preclude ogni ulteriore evoluzione, e si mette esclusivamente al servizio dell'immobilità.

In questi casi si rende evidente tutta la difficoltà che si incontra nella terapia dei soggetti che potremmo definire nostalgici gravi: la frustrazione di chi tenta di operare in questo ambito, insieme al senso di inutilità e di incomprendimento, esprime l'impatto con un mondo conchiuso e autosufficiente, un mondo narcisistico, di chi segue un sogno lontano fuori dalla realtà. Il dato clinico con cui siamo abituati a fare i conti è che questa immobilità, o questa grande difficoltà di cambiare è, per chi cura, una situazione clinicamente negativa, perché cambiare vuol dire, in questa accezione, guarire, e ciò spiega la vischiosità di questi stati e la scarsa efficacia terapeutica dei nostri interventi: una intensa, esclusiva e perversa nostalgia, legata ad angosce arcaiche di perdita troppo forti e quindi intollerabili, si pone al servizio dell'immobilità narcisistica, e quindi è una resistenza, quasi sempre insormontabile, verso la guarigione. Se le angosce di perdita sono particolarmente intense, come in alcune patologie che elencheremo, la difficoltà terapeutica si rende evidente anche con modalità concrete: possiamo riferirci alle osservazioni di Winnicott sul problema delle angosce connesse al ritmo delle poppate nel lattante, che l'analista è abituato a vedere nel *setting* analitico, col ritmo delle sedute e degli intervalli. Questa intolleranza del *setting* regolare, per le invadenti angosce di separazione è una causa, non banale come sembra a prima vista, delle grandi difficoltà nella terapia analitica di questi pazienti, per esempio nel caso di pazienti tossicodipendenti.

Possiamo a questo punto delineare una patologia della nostalgia, che si estrinseca, come vedremo, in diversi quadri clinici, il cui punto centrale comune pare essere l'anaclitismo. Questo concetto ingloba molte situazioni croniche, saltando le usuali categorie nosologiche ed unificando, in qualità di comune



denominatore, ciò che siamo abituati a considerare del tutto differente e disparato. È infatti possibile individuare un quadro clinico che va da forme di apparenza melanconica, con *taedium vitae*, a forme di aspetto ipocondriaco o neuroastenico, di aspetto caratteriale, fino all'alcoolismo e alle dipendenze da sostanze, fino alla psicosi schizofrenica, che hanno come elemento comune, anche se in diversi e divergenti modi clinici, la necessità dell'appoggio sopra l'oggetto d'amore, e della presenza costante del *somatic care*, nel senso più arcaico (sia come diretta presenza della persona, dell'istituzione, o della sostanza chimica), ed in cui il momento separativo non è elaborato e non esiste la possibilità di costituire l'oggetto interno e l'autocontenimento mentale. Queste forme potrebbero essere definite come disturbo da dipendenza, o situazioni anaclitiche: non si tratta di una

malattia psichica ben delimitata, ma di un disturbo regressivo da bisogni non evoluti o, se si vuole, di una sindrome da bisogno anomalo. La psicopatologia delle dipendenze si situa nelle situazioni di fragilità e di alterazione dell'equilibrio narcisistico: dovremmo ricollegarla alle vicissitudini dell'equilibrio delle forniture emotive e globali infantili, e ad una storia di disequilibrio delle antiche tensioni legate alla diade fornitura-frustrazione. Questa alterazione dell'equilibrio narcisistico può esprimersi in numerose e diverse forme in qualche modo equivalenti, di cui tre hanno delimitazioni cliniche precise, e sono il gruppo delle depressioni, della patologia somatopsicogena, e dei disturbi da uso di sostanze, mentre il quarto ambito è quello del bisogno prolungato e interminabile di *somatic care*, di assistenza, di appoggio sociale e di presenza emotiva, delle psicosi.

La tossicodipendenza è forse il miglior paradigma della nostalgia perversa. Qui il vissuto di immobilità, l'impossibilità di cambiare, si evidenzia nell'attaccamento agli oggetti interni, arcaici, in cui la paura di perdere travalica i vantaggi dell'evoluzione maturativa. Questi soggetti sono aderenti, fino alla morte, a schemi di soddisfacimento o di esistenza arcaici, in cui domina un tentativo disperato di mantenere le cose, gli oggetti e le percezioni di essi, immutabili: tutto rimane immobile nel bilancio tra desideri, ambizioni, tensioni verso gli oggetti da un lato, e dall'altro possibilità immobile di ripetere sempre uguale il loro esaudimento, tramite una facile magia ripetitiva, ed un oggetto facile ad ottenersi, e ricreabile sempre uguale, come la droga. L'angoscia di perdere impedisce di utilizzare modalità di rapporto oggettuale nuove, che non siano quelle ripetitive ed immobili con un oggetto che, nella sua chimica freddezza, non tradisce. La situazione è melanconica, col tentativo di mantenere narcisisticamente introiettato e sempre in-



troiettabile l'oggetto primario, con tutta la tragica e mortale ambivalenza e col mancato superamento della depressione, idealizzando anche ciò che è letale, senza possibilità di elaborare il lutto e di riconoscere la perdita originaria, arrestati all'illusione di permanenza perenne dell'oggetto arcaico, ricreato ad ogni colpo di bacchetta magica, nel talismano della droga.

Ogni movimento psichico si ancora ad un impossibile ritorno *a quo ante*, ad un tempo favoloso e proibito, prima del trauma narcisistico, sempre riscontrabile in questi pazienti: lo sguardo è rivolto indietro, ad un passato idealizzato e impossibile, l'epoca del rapporto duale, del succhiamento ininterrotto, un passato che svanisce se si tenta di avvicinarsi. Qui dunque la nostalgia è intesa come il ritorno del pensiero e delle emozioni ad un'età dell'oro, prima della cacciata dall'Eden, quando il rapporto duale aveva in sé la possibilità, fantasticata e idealizzata, di mantenere imperturbata la soddisfazione onnipotente di ogni richiesta: la nostalgia non è che la fuga dal turbamento, vissuto come minaccia, da ogni eventuale trauma narcisistico, con evitamento degli stimoli minacciosi che l'evoluzione e la progressione porterebbero a questo delicato equilibrio.

Il desiderio del tossicomane potrebbe essere definito il desiderio senza fine, non in senso metaforico, ma in senso concreto e reale, come di chi non tollera le interruzioni: il fatto stesso di non stare succhiando, crea la sete, il fatto di aver finito di esaudire il bisogno, ricrea il bisogno, che è così inesauribile, e deve essere riferito alla perdita arcaica: non è facile, ad un esame approfondito, trovare tossicomani che non abbiano avuto problemi rilevanti di rapporto col seno materno. Da qui, la totale intolleranza alla frustrazione, e la nostalgia perversa, al servizio dell'immobilità narcisistica, per evitare qualunque turbamento evolutivo.

Nella depressione, la patologia nostalgica scaturisce dal rifiuto dell'impossibilità di realizzare il ritorno all'oggetto amato per primo, e cioè alla madre antica. Quando questo vissuto nostalgico interno diviene esigenza irrinunciabile e insieme impossibile, la risoluzione avviene con una sorta di equazione: ritorno alla madre uguale a pace, e uguale a morte. Da questo punto di vista, la nostalgia potrebbe essere considerata come desiderio di passaggio dal triadico al diadico, in un *iter* verso la non condivisione dell'oggetto e quindi verso il possesso assoluto dell'oggetto stesso.

Ma, come accennavamo in precedenza, qui la nostalgia diventa perversa e mortale, perché l'abbraccio con l'oggetto d'amore primario impedisce lo sviluppo e l'evoluzione, che comportano separazione, o perché il rapporto diadico contiene in sé, inevitabilmente, la separazione e quindi l'angoscia di morte.

La nostalgia mortale indica sempre un momento di incapacità di elaborazione del lutto. Possiamo citare tre esempi letterari: il primo è l'*Orlando Furioso*, dove, nel palazzo di Atlante, «questi che vagano per androni e sottoscala, che frugano sotto arazzi e baldacchini sono o più famosi cavalieri cristiani e mori: tutti sono stati attratti nel palazzo dalla visione d'una donna amata, d'un nemico irraggiungibile, d'un cavallo rubato, d'un oggetto perduto. Non possono più staccarsi da quelle mura, se uno fa per allontanarsene, si sente richiamare, si volta e l'apparizione invano inseguita è là, affacciata a una finestra, che implora soccorso». Ancora, in tema di nostalgia sofferente, nel racconto kafkiano *Strafkolonie*, esiste una macchina che imprime la legge violata sulla pelle dei condannati. Questo accenno alla pelle è rilevante perché si connette all'abbraccio doloroso, che tiene e separa, imprimendo la punizione e la codificazione della separazione (la legge e il codice): ma ogni dolo-

re è accettato purché si torni all'abbraccio, precisa metafora di *imprinting*, il tocco materno doloroso e separativo che determina la struttura somatica del bambino.

Ma in poche opere la nostalgia, il senso di esigenza di tornare, essere intrappolati, di impossibilità di andarsene nonostante la morte, sono espresse chiaramente come ne *La morte a Venezia* di Th. Mann: il modo con cui è descritto l'esitante e pur inevitabile procedere, e gli indugi che rendono impossibile la partenza, rendono bene l'idea del luogo del ritorno, il *topos* della nostalgia arcaica qui insita nel rapporto Aschenbach-Venezia e Aschenbach-Tadzio.

L'accenno di quest'opera comporterebbe un chiarimento dell'equilibrio tra sublimazione e desublimazione nella nostalgia arcaica, e l'uso della sublimazione per esprimere il desiderio profondamente colpevole per la madre che può essere espresso solo come desiderio di morte, come chiarito dall'analisi di Kohut. Ma la sublimazione, come trasformazione delle istanze regressive in attività creativa, con conseguente de-erotizzazione ma con intenso recupero di piacere, è un meccanismo accessibile a pochi. Più accessibile invece la mentalizzazione o la simbolizzazione, e cioè la trasformazione in immagini e rappresentazioni mentali vivaci e articolate dei desideri e della nostalgia regressiva: in altre parole, il *day dream*.

Vorremmo accennare ad un'altra interpretazione, non psicoanalitica, della nostalgia, che fa riferimento ad una ricerca storica del linguaggio di Douglas Frame, *The Myth of Return in Greek Epics*. Il momento nostalgico è ben rappresentato da Odisseo attraverso il *nostos*, il ritorno a casa, come affermazione della nascita e come ricerca nostalgica del mondo antico e del rapporto con l'oggetto primario, e quindi col significato del ritorno a vivere. Questa

nostalgia, come conoscenza e ritorno alla vita, come ritorno alla luce dall'oscurità mortale, è rappresentata dal ciclo del tramonto e del sorgere del sole, nel mito dell'eliofania, considerato dalla storia delle religioni e dall'antropologia un elemento tra i più arcaici. La tesi centrale di Frame parte da una stretta connessione tra mente e ritorno a casa. Tra queste due accezioni, espresse dal sostantivo *noos* e dal verbo *neomai*, esistono per Frame in tutte le lingue indoeuropee, precisi legami linguistici, connessi da un complesso sviluppo semantico. Dunque, il tornare a casa, o alla luce, rappresenta il tornare alla coscienza: nostalgia e pensiero si sovrappongono. Pensiero, o mente, come nostalgia, o tendenza al ritorno alla luce, ritorno dalla morte alla vita, rinascita. La nostalgia può dunque intendersi come una forza che torna indietro, che si oppone al procedere, che a sua volta è movimento verso la morte. L'autore, dopo aver fornito prove formali della etimologia del termine *noos*, derivante dalla radice *nes*, che ha al fondo il concetto di ritorno (come è ancora evidente dalle radici che, pur con rilevanti mutamenti semantici, si sono mantenute nel tedesco moderno *genesen* e dalle connessioni che, nella lingua sanscrita e nei cicli vedici, la radice *nes* ha con i miti del ritorno solare), propone l'ipotesi che il pensiero o la mente ha le sue origini linguistiche in una radice antichissima, che esprime il tornare indietro, tornare a casa, tornare alla luce, ritornare dalla morte. Ciò che è Odisseo, lo fa essere superiore agli altri mortali per il *noos*, e ciò che fa, e quindi il suo destino, è il vagare per il mondo per tornare a casa, ed è caratterizzato dal *nostos*. La nave strumento del vagare e del ritorno di Odisseo non è più la nave, ma un processo mentale, e d'altra parte la metafora della nave (che porta in salvo, indietro o a casa) come processo mentale, nel senso di *noos*, progetto della mente, è del tutto co-



mune. Un'altra serie di annotazioni fanno ricordare come il *noos-nostos* possa anche essere inteso come ritorno alla coscienza o, se si vuole, presa di coscienza. I personaggi che impediscono il ritorno sono gli stessi che nascondono, fanno dimenticare il ritorno con la perdita del *noos*: esprimono la rimozione, come i Lotofagi che perdono a questo modo, ottenebrando la mente e i ricordi, i compagni di Ulisse, o come Calipso, il cui stesso nome indica la rimozione. E a proposito di Calipso, si impone una osservazione importante, che ci riporta alla funzione della nostalgia. Per recuperare il ritorno e il *noos*, è necessario che Odisseo affronti dolorosamente la separazione: ancora una volta, la posizione depressiva sembra essere l'elemento centrale del *noos* e dell'elaborazione nostalgica in senso evolutivo.

La capacità sovrastrutturante della fantasia è legata alla posizione depressiva: l'esperienza depressiva non si esaurisce di norma nel timore della perdita, ma muove tutta una serie di meccanismi che mirano a interiorizzare l'oggetto, e a sostituirlo nella realtà con oggetti nuovi. La formazione del *day dream* e il suo continuarsi nell'evoluzione psichica sono, almeno in parte, da connettersi con la mancata risoluzione della posizione depressiva. Di fronte ad una forte angoscia di perdita e ai meccanismi splittanti e idealizzanti della posizione schizo-paranoide, che rendono pressoché impossibile il superamento dell'angoscia e l'avviarsi dell'integrazione, l'introiezione si accompagna a tutti gli altri modi dell'Io per controbattere l'emergere dell'angoscia, modi che nel loro interferire e interagire danno luogo al *day dream*. Dunque, il viaggio, col passaggio attraverso la morte per tornare alla vita, o se si vuole, dal prenatale alla nascita col nuovo immediato tendere all'oscurità prenatale, e la tendenza nostalgica al ritorno alla luce, è espresso da questo tornare a casa che in qualche mo-

do è il ritorno alla vita antica attraverso l'eliminazione della rimozione. Questo viaggio tragico è senza dubbio uno degli aspetti del processo analitico.

In sintesi, la funzione del *day dream* è in stretta connessione con l'esperienza della perdita: è infatti l'attività del *day dream* che permette di vivere determinate situazioni di realtà in modo tale che non sia perso il contatto con l'oggetto primario, anche quando la realtà ci pone di fronte a nuovi oggetti d'amore. L'attivazione del *day dream*, da questo punto di vista, è connessa alla nostalgia, anzi è la stessa cosa della nostalgia, unico modo per attivare il *noos*, il ritorno a casa, strettamente collegato con l'elaborazione della depressione, ed il superamento della posizione depressiva. Dunque il *noos* qui è sostenuto solo dal continuo ritorno nostalgico all'oggetto e al momento perduto, nel tentativo di ricrearlo, mentre, una volta ricreato, esso viene di nuovo distrutto per ricostruire le tenebre della morte e, di nuovo, la tendenza nostalgica verso la ricostituzione della situazione antica di rapporto con l'oggetto primario, e il ritorno a casa. Ecco ora evidente la tragedia della nostalgia, e quindi del ritorno, e quindi della mente, del *noos*. Quella per cui ogni impatto reale con gli oggetti della nostra nostalgia è deludente, distruttivo e, appunto, tragico. "Mai tornare due volte nello stesso posto, per non essere delusi" è un detto che drammaticamente convive con quest'altro: "Non c'è vita, se non dove mi trovavo prima". La nostalgia ripete il sorgere, la nascita, il ritorno a casa, e consente il ritrovamento dell'antico oggetto d'amore che prelude alla sia immediata scomparsa, per poi tendervi di nuovo, come ulteriore nostalgia.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- FREUD, S., *Il poeta e la fantasia* (1907), trad. it., in O.S.F., vol. V, Boringhieri, Torino, 1972.
- KOHUT, H., *Sublimation and Desublimation in the "Death in Venice" of Thomas Mann* «Int. J. Psycho-Anal.», 1956.
- ROSSI, R., *Oltre lo strato roccioso*, Franco Angeli, Milano, 1981.
- ROSSI, R., *I lotofagi*, «Rivista di Psicoanalisi», 1980, n° 3, pp. 359-367.
- PAZZAGLI, A. e ROSSI, R., *Schizofrenia: cronicità o bisogno inappagabile?*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1991.
- ROSSI, R., *Il suicidio e il suo evitamento. Nostalgia e sublimazione nella tendenza al suicidio*, in VECCHIO, S. (a cura di), *Nostalgia. Scritti psicoanalitici*, Lubrina, Bergamo, 1989.
- WINNICOTT, D.H., *From Pediatrics To Psychoanalysis*, Basic Books, London, 1958.